

CULTURA CULTURE DIRITTI

COLLANA DI STUDI ANTROPOLOGICI

3

Direttore

Gioia DI CRISTOFARO
"Sapienza" Università di Roma

Tra rimozione e rimorso

Come gli italiani hanno pensato l'Etiopia

a cura di

Mario Bolognari

Contributi di

Samuela Argirò

Antonio Baglio

Mario Bolognari

Matteo Dominioni

Fabio Fichera

Hanna Getachew Amare

Mauro Francesco Minervino

Corradina Polto

Graziano Savà



Copyright © MMXII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/ A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-4820-7

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: maggio 2012

Indice

- 7 Introduzione. Politica e razzismo negli studi italiani in Etiopia
Mario Bolognari
- 35 La Società Geografica Italiana e l'avvio della politica coloniale
Corradina Polto
- 47 Gli studi linguistici italiani in Etiopia. Passato, presente e futuro
Graziano Savà
- 61 “Morire per questi deserti”. Generi coloniali nello spazio letterario italiano
Mauro Francesco Minervino
- 81 Il diritto all'istruzione in Etiopia. Problematiche e obiettivi
Samuela Argirò
- 93 Messina e l'“impresa etiopica” (1935–36)
Antonio Baglio
- 113 Cibo, doni rituali e transazioni commerciali in un villaggio Oromo Arsi sul lago Shala, Etiopia
Mario Bolognari
- 135 L'occupazione italiana dell'Etiopia. Una periodizzazione
Matteo Dominioni
- 159 Ordini, disordini e assetti. Metodologie e teorie nella fase di campo preliminare
Fabio Fichera

- 185 Ethnographic and Ethno–Historical Account of South Omo
 Hanna Getachew Amare

Introduzione

Politica e razzismo negli studi italiani in Etiopia

MARIO BOLOGNARI

Questo volume, che raccoglie contributi molto diversi tra loro, ha tre obiettivi. Il primo è di fornire strumenti di formazione, soprattutto per i giovani che intendano accostarsi agli studi dei fatti sociali sottraendosi alle semplificazioni troppo rapide e gustandone, invece, la complessità. Troppo spesso e sempre più le “pillole” di sapere, tracciando dalla TV o da Internet, ci forniscono facili e frettolose soluzioni a questioni che richiederebbero ben più specifici approfondimenti. Proviamo qui a dare qualche metodo di interpretazione dei fatti della storia e della società lontano dagli stereotipi e al riparo dai pregiudizi. Naturalmente, speriamo di raggiungere attraverso i saggi che seguono questo ambizioso obiettivo.

Il secondo è di contrastare un certo andamento degli studi italiani che tendono a gerarchizzarsi e a parcellizzarsi, rifiutando la comunicazione tra settori scientifico–disiplinari diversi. In questa chiusura si incontrano tradizionali spiriti autarchici propri della cultura accademica nazionale e nuove forme di cosiddetta specializzazione che altro non sono che paure del confronto e insicurezza del nuovo. Linguisti, storici, antropologi, geografi possono/devono comunicare, per migliorare la qualità del prodotto della ricerca e per dare ai fruitori il senso complessivo dello spirito della ricerca scientifica e del lavoro intellettuale. La scelta dell’argomento, che nel nostro caso è la colonizzazione italiana dell’Etiopia e le sue conseguenze in epoca post-coloniale, è un pretesto, ma anche un’occasione per addensare in un unico contesto riflessioni e risultati tra loro diversi e complementari.

Il terzo è un obiettivo di politica culturale, quanto mai opportuno in concomitanza delle celebrazioni sui 150 anni di Unità d’Italia

e in epoca di forti interessi intorno alla cosiddetta identità nazionale italiana. Tralasciando in questa sede ogni considerazione sulla legittimità e la opportunità di dibattere il tema dell'identità, non v'è dubbio che parte integrante di ogni ragionamento sul tema debba tener in considerazione anche gli aspetti "disturbanti" della storia. Ora, l'Italia, per responsabilità dei suoi governanti e per responsabilità di grande parte dei suoi intellettuali, ha per lunghissimi anni rimosso la questione coloniale e razziale, prima impedendo che i criminali di guerra venissero processati e dopo dando una lettura edulcorata e rassicurante dell'azione coloniale nel Corno d'Africa e in Libia. Nella consapevolezza che da alcuni anni a questa parte c'è un forte impegno a colmare la lacuna, proviamo anche noi a dare un piccolo contributo affinché si recuperi quel tempo/luogo/azione rimosso, magari attraverso una abreazione. Se non possiamo rivivere quei drammatici momenti, possiamo rivivere una seconda volta l'esperienza sul piano della narrazione.

La presenza italiana in Etiopia (1936–1941), ancorché violenta e brutale, è stata accompagnata da una strategia culturale interessante. Non solo bisognava avere le informazioni necessarie al governo della colonia, che all'inizio si pensava (sperava) lunga, ma era necessario acquisire tutti gli elementi per costruire la difesa dell'azione bellica nei confronti delle potenze europee e della Società delle Nazioni. Protetti e aiutati dall'esercito italiano invasore molti studiosi italiani in quegli anni si recarono in Etiopia, in alcuni casi proseguendo quanto già fatto in periodi precedenti all'invasione e in altri casi aprendo nuove prospettive di ricerca nei più disparati settori scientifici.

Il Governo fascista, che con l'invasione dell'Etiopia nell'ottobre del 1935 probabilmente raggiunse l'apice della sua popolarità interna, tanto da mettere in difficoltà la risposta del movimento antifascista (SANTARELLI 2009), ma altrettanto probabilmente toccò il fondo della sua credibilità internazionale, finanziaò spedizioni, rilevazioni, ricerche per raccogliere un sapere che giustificasse quella costosissima e brutale guerra.

Una prima interessante rassegna di questo sforzo propagandistico esercitato attraverso le scienze e il mondo intellettuale è stata effettuata da Francesco Surdich (SURDICH 2009), che ha elencato le principali iniziative di esplorazione delle discipline geografiche, demografiche, etnologiche, antropologiche, naturalistiche, linguistiche. Surdich, ri-

cordato in questo volume anche nel saggio di Corradina Polto, ha anche elencato dei nomi illustri di studiosi che hanno posto «la loro competenza scientifica al servizio dell'espansione politica e dello sfruttamento economico coloniale»¹.

Specialmente nel campo etnoantropologico gli studi furono sostenuti per fornire argomenti alla propaganda fascista e sostenere la fondazione dell'impero coloniale; legittimare le teorie razziste che andavano sostenendo in Italia la necessità di una legislazione in materia, che infatti arrivò puntuale nel 1938; suggerire pratiche di dominio coloniale su un popolo diviso al proprio interno, ma quanto mai riluttante ad accettare la sottomissione.

Alcuni degli studiosi, inoltre, svolgevano funzioni nell'amministrazione coloniale, come Enrico Cerulli². Egli, coerente con i principi di amicizia fondata sulla conoscenza, condusse una missione in Etiopia occidentale nel 1927–28, quindi un decennio prima della guerra. Partì da Addis Abeba il 19 novembre del 1927 e mosse verso il confine con il Sudan, scrivendo il racconto del viaggio che fu pubblicato nel 1932 (CERULLI 1932). Il testo ha la struttura del *survey* ed è un racconto di viaggio, quasi un diario. Tuttavia, i capitoli III e IV riguardano l'organizzazione sociale Oromo, alla quale lo studioso italiano aveva già attribuito grande importanza otto anni prima. Viene ricostruito il sistema dei *gada*, affrontato anche da altri studiosi successivamente. «Ogni tribù Galla³ — scrive Cerulli — era divisa in dieci gruppi detti *gada*. I dieci gruppi erano a loro volta riuniti in due emicicli di 5 *gada* ciascuno; e ogni membro della tribù apparteneva all'emiciclo opposto a quello a cui aveva appartenuto suo padre, ma al *gada* che in quel

1. Per fare soltanto qualche riferimento, si ricordino Raffaele Corso, docente di Et-nografia all'Orientale di Napoli, Raffaele Pettazzoni, che parlò di "etnologia militante", Corrado Zoli, presidente della Reale Società Geografica Italiana, Edoardo Zavattari, direttore dell'Istituto di Zoologia dell'Università di Roma, Giorgio Cufodontis, botanico, Alberto Pollera, Michele Gortani, Carlo Migliorini e numerosissimi altri.

2. Studioso che si è occupato anche di letteratura etiope, ha ricoperto negli anni dell'occupazione italiana in Etiopia incarichi politici e amministrativi. È stato Governatore di Addis Ababa dal 1 marzo al 5 maggio del 1939 e dell'Harar dal 5 maggio 1939 all'11 giugno 1940. Viene ampiamente citato in questo volume, in particolare nel saggio di Graziano Savà.

3. È l'etnonimo dispregiativo attribuito agli Oromo. Come si vedrà in diversi saggi di questo volume (Polto e Savà, soprattutto), durante il periodo coloniale gli studiosi italiani usavano questa denominazione.

nuovo emiciclo corrispondeva per numero d'ordine al *gada* di suo padre. Così i figli dei membri del *gada* I° dell'emiciclo *A* appartenevano al *gada* I° dell'emiciclo *B*. . . in modo che il nipote apparteneva allo stesso *gada* e allo stesso emiciclo del nonno, e i figli invece all'emiciclo opposto a quello del padre» (CERULLI 1932, 31).

Questa complicata organizzazione sociale costituisce anche la base dell'organizzazione politica: «La capacità politica della tribù si acquistava per gradi; e i vari gradi erano acquistati non individualmente ma per *gada*: nel senso che tutti i componenti del *gada* I° dell'emiciclo *A* erano insieme promossi, a mezzo di speciali cerimonie, dal grado infimo di capacità politica a quello superiore e successivamente; e così gli altri *gada* a turno in modo da formare un grande ciclo. Questo ciclo diviso in periodi di otto anni, durata di permanenza nei singoli gradi, formava poi la base del calendario galla» (CERULLI 1932, 31).

Cerulli trascura di evidenziare un elemento risultato in altri studi centrale. Il *gada* è un sistema di classi generazionali in cui ogni grado di avanzamento nella scala del potere politico della comunità è dato dall'età dei suoi membri. Ton Leus individua tra gli Oromo Borana otto classi d'età: fino a 8 anni si chiamano *daballee*; da 8 a 24 anni sono *gammee*; da 24 a 30 anni sono *kuusa*; da 30 a 38 *raaba didiqqaa*; da 38 a 46 *raaba gugurdaa*; da 46 a 54 sono *gadaa*, cioè si trovano al centro dell'intero sistema ed esercitano il potere politico; i due successivi gruppi generazionali, 55–78 anni, *yuuba*, e oltre i 78 anni, *gadaamoojjii*, sono liberi da impegni politici (LEUS 2006, 240–42).

Le classi d'età, infatti, sono cosa diversa dai gradi d'età. «A differenza dei gradi di età — che costituiscono tappe progressive attraverso le quali l'individuo passa nel corso del tempo, e a cui corrispondono l'accesso alle risorse e a diversi livelli del sapere e l'acquisizione di differenti *status* sociali —, le classi d'età sono gruppi corporativi⁴ distinti da un nome, che comprendono tutti i membri maschi della società (e, più raramente, le donne) iniziati durante uno stesso periodo. . . L'appartenenza alla stessa classe d'età determina rapporti duraturi di solidarietà tra coloro che ne fanno parte e viene marcata da alcuni comportamenti particolari. . . Le classi d'età implicano rapporti cultu-

4. Per gruppo corporativo si intende «un gruppo sociale i cui membri si comportano come persona giuridica in relazione al loro diritto di proprietà collettiva. Hanno una denominazione comune, responsabilità collettive e uno *status* sancito da regole o norme riconosciute socialmente» (FABIETTI-REMOTTI 1997, 337).